

Concorso Classe Accademica di Lettere e Filosofia – A.A. 2011-2012

DELITTI DI FAMIGLIA A LIETO FINE

Servius quamquam iam usu haud dubie regnum possederat, tamen quia interdum iactari voces a iuvene Tarquinio audiebat se iniussu populi regnare, conciliata prius voluntate plebis agro capto ex hostibus viritim diviso, ausus est ferre ad populum vellent iuberentne se regnare; tantoque consensu quanto haud quisquam alius ante rex est declaratus. Neque ea res Tarquinio spem adfectandi regni minuit; immo eo impensius quia de agro plebis adversa patrum voluntate senserat agi, criminandi Servi apud patres crescendique in curia sibi occasionem datam ratus est, et ipse iuvenis ardentis animi et domi uxore Tullia inquietum animum stimulante. Tulit enim et Romana regia sceleris tragici exemplum, ut taedio regum maturior veniret libertas ultimumque regnum esset quod scelere partum foret. Hic L. Tarquinius fratrem habuerat Arruntem Tarquinium mitis ingenii iuvenem. His duobus, ut ante dictum est, duae Tulliae regis filiae nupserant, et ipsae longe dispares moribus. Forte ita inciderat ne duo violenta ingenia matrimonio iungerentur (fortuna, credo, populi Romani) quo diuturnius Servi regnum esset constituique civitatis mores possent. Angebatur ferox Tullia nihil materiae in viro neque ad cupiditatem neque ad audaciam esse; tota in alterum aversa Tarquinium eum mirari, eum virum dicere ac regio sanguine ortum: spernere sororem, quod virum nacta muliebri cessaret audacia. Contrahit celeriter similitudo eos, ut fere fit: malum malo aptissimum; sed initium turbandi omnia a femina ortum est. Ea secretis viri alieni adsuefacta sermonibus nullis verborum contumeliis parcere de viro ad fratrem, de sorore ad virum; et se rectius viduam et illum caelibem futurum fuisse contendere, quam cum impari iungi ut elanguescendum aliena ignavia esset; si sibi eum quo digna esset di dedissent virum, domi se propediem visuram regnum fuisse quod apud patrem videat. Celeriter adulescentem suae temeritatis implet; Arruns Tarquinius et Tullia minor prope continuatis funeribus cum domos vacuas novo matrimonio fecissent, iunguntur nuptiis, magis non prohibente Servio quam adprobante.

LIVIO

I mali del corpo e quelli dell'anima (I anno)

“Ὀμηρος μὲν ἐπιβλέψας τὰ θνητὰ τῶν ζῶων γένη καὶ πρὸς ἄλληλα συγκρίνας κατὰ τοὺς βίους καὶ τὰς διαιτήσεις ἐξεφώνησεν ὡς οὐδέν ἐστιν

“διζυρώτερον ἀνδρός,

πάντων ὅσσα τε γαίαν ἔπι πνέει τε καὶ ἔρπει”,

πρωτεῖον οὐκ εὐτυχές εἰς κακῶν ὑπεροχὴν ἀποδιδούς τῷ ἀνθρώπῳ· ἡμεῖς δ' ὥσπερ ἤδη νικῶντα κακοδαιμονία τὸν ἄνθρωπον καὶ τῶν ἄλλων ἀθλιώτερον ζῶων ἀνηγορευμένοι αὐτὸν αὐτῷ συγκρίνωμεν, εἰς ἰδίῳν κακῶν ἀγῶνα σῶμα καὶ ψυχὴν διαιροῦντες, οὐκ ἀχρήστως, ἀλλὰ καὶ πάνυ δεόντως, ἵνα μάθωμεν πότερον διὰ τὴν τύχην ἢ δι' ἑαυτοὺς ἀθλιώτερον ζῶμεν. νόσος μὲν γὰρ ἐν σώματι φύεται διὰ τύχην, κακία δὲ καὶ μοχθηρία περὶ ψυχὴν ἔργον ἐστὶ πρῶτον, εἶτα πάθος αὐτῆς. οὐ μικρὸν δὲ πρὸς εὐθυμίαν ὄφελος, ἂν ἰάσιμον ἢ τὸ χεῖρον καὶ κουφότερον καὶ ἄσφυκτον ὄν. Ἡ μὲν οὖν Αἰσώπειος ἀλώπηξ περὶ ποικιλίας δικαζομένη πρὸς τὴν πάρδαλιν, ὡς ἐκείνη τὸ σῶμα καὶ τὴν ἐπιφάνειαν εὐανθή καὶ κατάστικτον ἐπεδείξατο, τῆς δ' ἦν τὸ ξανθὸν αὐχμηρὸν καὶ οὐχ ἠδὺ προσιδεῖν, “ἀλλ' ἐμοῦ τοι τὸ ἐντός, ἔφη, σκοπῶν, ὦ δικαστά, ποικιλωτέραν με τῆσδ' ὄψει”, δηλοῦσα τὴν περὶ τὸ ἦθος εὐτροπίαν ἐπὶ πολλὰ ταῖς χρεῖαις ἀμειβομένην· λέγωμεν οὖν ἐν ἡμῖν ὅτι πολλὰ μὲν, ὦ ἄνθρωπε, σοὶ καὶ τὸ σῶμα νοσήματα καὶ πάθη φύσει τ' ἀνίησιν ἐξ ἑαυτοῦ καὶ προσπίπτοντα δέχεται θύραθεν· ἂν δὲ σαυτὸν ἀνοίξης ἔνδοθεν, ποικίλον τι καὶ πολυπαθές κακῶν ταμείον εὐρήσεις καὶ θησαύρισμα, ὡς φησι Δημόκριτος, οὐκ ἔξωθεν ἐπιρρεόντων, ἀλλ' ὥσπερ ἐγγείους καὶ αὐτόχθονας πηγὰς ἐχόντων, ἃς ἀνίησιν ἢ κακία πολύχυτος καὶ δαιψιλῆς οὔσα τοῖς πάθεσιν. εἰ δὲ τὰ μὲν ἐν σαρκὶ νοσήματα σφυγμοῖς καὶ ὄχραις φωρᾶται καὶ θερμότητες αὐτὰ καὶ πόνοι προπετεῖς ἐλέγχουσι, τὰ δ' ἐν ψυχῇ λαιθάνει τοὺς πολλοὺς κακὰ ὄντα, διὰ τοῦτ' ἐστὶ κακίῳ, προσαφαιρούμενα τὴν αὐτῶν τοῦ πάσχοντος αἴσθησιν. τῶν μὲν γὰρ περὶ τὸ σῶμα νοσημάτων ἐρρωμένος ὁ λογισμὸς αἰσθάνεται, τοῖς δὲ τῆς ψυχῆς συννοσῶν αὐτὸς οὐκ ἔχει κρίσιν ἐν οἷς πάσχει, πάσχει γὰρ ὧ κρίνει· καὶ δεῖ τῶν ψυχικῶν πρῶτον καὶ μέγιστον ἀριθμεῖν τὴν ἄνοιαν δι' ἧς ἀνήκεστος ἢ κακία τοῖς πολλοῖς συνοικεῖ καὶ συγκαταβιοῖ καὶ συναποθνήσκει. ἀρχὴ γὰρ ἀπαλλαγῆς νόσου μὲν αἴσθησις εἰς χρεῖαν ἄγουσα τοῦ βοηθοῦντος τὸ πάσχον· ὁ δ' ἀπιστία τοῦ νοσεῖν οὐκ εἰδῶς ὧν δέεται, κἂν παρῆ τὸ θεραπεῦον, ἀρνεῖται.

CONCORSO PER LA CLASSE ACCADEMICA DI LETTERE E FILOSOFIA
- A.A. 2011-2012 -
PROVA DI LETTERATURA ITALIANA per il 1° anno

1. Analizzate dal punto di vista contenutistico e formale i seguenti versi dell'*Inferno* dantesco (XXVIII,112-142):

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch'io avrei paura,
senza più prova, di contarla solo; 114

se non che coscienza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'asbergo del sentirsi pura. 117

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo andar sì come
andavan li altri della trista greggia; 120

e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pesol con mano a guisa di lanterna;
e quel mirava noi e dicea: «Oh me!». 123

Di sé faceva a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sì governa. 126

Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue, 129

che fuoro: «Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grande come questa. 132

E perché tu di me novella porti,
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al re giovane i ma' conforti. 135

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli:
Achitofèl non fé più d'Absalone
e di Davìd coi malvagi punzelli. 138

Perch'io parti' così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in questo troncone. 141

Così s'osserva in me lo contrapasso».

il nonno ricco del tuo Dino, e dici:
«Vedrai, vedrai se lo terrò di conto»;

parli della città, delle signore
che già conosci, di giorni felici, 35
di libertò, d'amor proprio, d'amore.

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena,
sono a Cesena e mia sorella è qui,
tutta d'un uomo ch'io conosco appena,

tra nuova gente, nuove cure, nuove 40
tristezze, e a me parla... così,
senza dolcezza, mentre piove o spiove:

«La mamma nostra t'avrà detto che...
E poi si vede, ora si vede, e come!
sì, sono incinta... Troppo presto, ahimè! 45

Sai che non voglio balia? che ho speranza
d'allattarlo da me? Cerchiamo un nome...
Ho fortuna, è una buona gravidanza...»

Ancora parli, ancora parli, e guardi
le cose intorno. Piove. S'avvicina 50
l'ombra grigiastra. Suona l'ora. È tardi.

E l'anno scorso eri così bambina!

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
CONCORSO DI AMMISSIONE AL PRIMO ANNO DEL CORSO ORDINARIO ALLA CLASSE
DI LETTERE E FILOSOFIA
TRACCE PER LA PROVA SCRITTA DI STORIA

1.

Si tracci un bilancio storico del debito dell'Europa nei confronti dell'Islam, a partire dagli intensi scambi e dai contatti reciproci che hanno contrassegnato il rapporto fra cristiani e musulmani tra medioevo ed età moderna.

2.

Bisogna avere una ben misera idea del cammino della ragione per immaginare che un'intera nazione debba restare all'oscuro dei suoi veri interessi e che le verità più utili, concentrate in una stretta cerchia, debbano manifestarsi solo nella misura in cui un abile governante ne abbia bisogno per il successo della sua politica.

Così scriveva l'abbé Sieyès nel suo pamphlet *Che cos'è il terzo stato?*, pubblicato nel gennaio 1789. Nella lunga stagione che va dalla Rivoluzione francese al 1848 europeo si affermò sulla scena un nuovo soggetto politico: la nazione. Il candidato tracci un quadro dei processi e degli strumenti che costruirono, consolidarono e diffusero nell'Europa delle nazioni il senso d'appartenenza dei cittadini a una forma di comunità più estesa, non solo sul piano strettamente politico, ma anche culturale ed emotivo.

3.

Antividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato [...]. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. [...] Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario [...]. Né individui fuori dello Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale [...]. Il fascismo [...] vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede.

Con queste parole era definito il fascismo nella voce ad esso dedicata, pubblicata nel 1932 sull'*Enciclopedia italiana* a firma di Mussolini ma redatta senz'altro da Giovanni Gentile. Partendo dal passo proposto, sulla scorta delle proprie conoscenze, il candidato contestualizzi l'esperienza fascista e la sua enunciata "vocazione" totalitaria nello sviluppo storico dell'Italia contemporanea.

4.

Per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa.

Così nel 1950, introducendo il primo *Commentario sistematico* alla Costituzione italiana, il giurista (ex membro della Costituente) Piero Calamandrei commentava un testo che gli appariva facilmente aggirabile da parte dei governi che avrebbero dovuto darne applicazione. Oggi, però, molti commentatori considerano tale valutazione eccessivamente pessimistica. Partendo da questi spunti di riflessione, il candidato si soffermi sull'esperienza costituente italiana, ponendola nel contesto della storia politica postunitaria e/o individuandone gli elementi che l'hanno resa il fondamento per una esperienza di vita democratica stabile.

1.

Lo scetticismo è una posizione filosofica che, nella tradizione della cultura occidentale, comincia a svilupparsi a partire dal secolo IV a.C. e permea di sé l'intera storia della filosofia, fino ai nostri giorni. Non c'è quasi filosofo che, in un modo più o meno esplicito, non si sia sentito in dovere di 'fare i conti', accettandole o rifiutandole, con istanze scettiche.

Il candidato cerchi di dare una caratterizzazione dello scetticismo, indicando il tipo di problemi che siffatta posizione solleva innanzi tutto in ambito gnoseologico. Illustri quindi il pensiero di uno o più autori che si sono riconosciuti in questa posizione e ricostruisca uno o più tentativi di refutare lo scetticismo a lui noti nella storia della filosofia.

2.

Fra '500 e '600, a una concezione del tempo di carattere 'circolare' s'intreccia - sostituendosi poi ad essa - una concezione del tempo imperniata sul concetto di 'progresso'. Analizzate questo svolgimento, alla luce dei seguenti testi:

"Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla s'annichila; è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare, eternamente uno simile e medesimo [...] Però, qualunque sii il punto questa sera che aspetto, si la mutazione è vera, io che son ne la notte aspetto il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la notte; tutto quel ch'è, o è cquà o llà; è vicino o lungi, o adesso o poi, o presto o tardi. Godete, dunque...", Bruno, *Candelaio*, ed. Spampanato, Bari 1923, p. 7.

"Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano[...] Essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono [...] E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad uno medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di cattivo; ma variare questo cattivo e questo buono, di provincia in provincia; come si vede da quello che si ha notizia di quegli regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo", Machiavelli, *Discorsi*, a cura di G. Inglese, Milano, II, Proemio

"...hanno trattenuto gli uomini dal progredire nelle scienze, e quasi li hanno incantati, la soggezione nei confronti dell'antichità, l'autorità di coloro che furono considerati grandi nella filosofia e infine il consenso [...] L'opinione che dell'antichità nutrono gli uomini è del tutto superficiale e quasi non risponde al significato della parola. Per antichità, infatti, si devono propriamente intendere la vecchiaia e l'età avanzata del mondo, esse si devono attribuire ai nostri tempi, non a quelli degli antichi, che del mondo erano invece l'età più giovane. Infatti, quell'età, antica e maggiore rispetto alla nostra età, è nuova rispetto a quella del mondo. E come da un vecchio, per l'esperienza, la varietà e l'abbondanza delle cose che ha visto, udito e pensato, ci aspettiamo una maggiore conoscenza delle cose umane e un giudizio più maturo che da un giovane, così, per la medesima ragione, anche dalla nostra età (se conoscesse le proprie forze e volesse sperimentarle e applicarle) dovremmo aspettarci molto di più che dai tempi antichi, com'è naturale da un'età del mondo più adulta, rafforzata e accresciuta da un'infinità di esperimenti e osservazioni", Bacon, *Nuovo Organo*, trad. M. Marchetto, Milano 1998, I, 84 .

3.

La tolleranza è uno dei fondamentali 'principi' elaborati dalla cultura europea - dagli eretici italiani del '500, fino all'Illuminismo. Analizzate e commentate questo testo di Voltaire inserendolo in tale contesto:

"Che cos'è la tolleranza? E' l'appannaggio dell'umanità. Noi siamo tutti impastati di debolezze ed errori: perdoniamoci reciprocamente le nostre balordaggini, è la prima legge di natura.

Alla Borsa di Amsterdam, di Londra, di Surata o di Bassora, il guebro [seguace di Zoroastro, adoratore del fuoco], il baniano [seguace di Buddha], l'ebreo, il maomettano, il deista cinese, il bramino, il cristiano protestante, il cristiano quacchero, trafficano tutto il giorno assieme; e nessuno leverà mai il pugnale sull'altro per guadagnare un'anima alla sua religione. E perché allora noi ci siamo scannati quasi senza interruzione, a partire dal primo Concilio di Nicea?" Voltaire, *Dizionario filosofico*, Milano 1962, p.621.

4.

Nel 1819 Benjamin Constant pronunciò all'Athénée Royal una famosa conferenza sulle differenze tra 'libertà degli antichi' e 'libertà dei moderni', illustrando anche quelli che, a suo giudizio, sono i pericoli dell'una e dell'altra. Analizzate e commentate questo testo:

"Il pericolo della libertà antica era che, attenti esclusivamente ad assicurarsi la suddivisione del potere sociale, gli uomini non tenessero nel debito conto i diritti e i godimenti individuali. Il pericolo della libertà moderna è che, assorbiti nel godimento dell'indipendenza privata e nel perseguimento dei nostri interessi particolari, rinunciamo con troppa facilità al nostro diritto di partecipazione al potere politico", B.Constant, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, a cura di G. Paoletti, Torino 2001, p, 32.

5.

Nella *Critica della Ragion pura*, Kant sviluppa le seguenti considerazioni a proposito del tempo:

"[...] il tempo è certamente qualcosa di reale, vale a dire la forma reale dell'intuizione interna. Esso possiede dunque una realtà soggettiva riguardante l'esperienza interna, nel senso che io possiedo realmente la rappresentazione del tempo e delle mie determinazioni in esso. Il tempo dev'essere dunque considerato reale, non come oggetto, ma come il modo di rappresentare me stesso come oggetto. Se invece io stesso potessi intuirmi senza questa condizione della sensibilità, o se lo potesse un altro essere, allora quelle stesse determinazioni che noi ora ci rappresentiamo, appunto, come dei mutamenti, ci darebbero una conoscenza in cui la rappresentazione del tempo, e quindi anche quella del mutamento, non si verificherebbe affatto. Resta dunque la realtà empirica del tempo, quale condizione di tutte le nostre esperienze. Soltanto la realtà assoluta non può essere accordata ad esso [...]. Il tempo non è che la forma della nostra intuizione interna. Se da esso si sottrae la particolare condizione della nostra sensibilità, scomparirà anche il concetto di tempo: il quale tempo non inerisce agli oggetti stessi, ma semplicemente al soggetto che li intuisce." (I. Kant, *Critica della ragion pura*, Milano, Bompiani, 2004, p. 141).

Il candidato commenti in modo analitico questo passo, illustrandone il contenuto e riconducendolo alla concezione generale che Kant ha della conoscenza.

TEMI di STORIA DELL'ARTE concorso 2011-2012

I. Giotto è il primo artista celebrato nella letteratura italiana. Boccaccio ne fa il protagonista di una novella del *Decameron* e, nell'introdurlo, ne elogia l'«ingegno», descrivendo la natura e la novità della sua arte e fissando il suo ruolo storico, in termini che avranno molto seguito. Alla luce delle vostre conoscenze, letterarie e figurative, riflettete su questa caratterizzazione dell'arte e della persona di Giotto, senza dimenticare, al di là della densa presentazione del personaggio, gli spunti di riflessione offerti dal nuovo punto di vista del letterato rispetto all'artista e dall'intero sviluppo della breve novella.

Allegato traccia I

G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano 1985 (VI, 5)

[...] egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde [...], così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini de' quali io intendo brevemente di ragionarvi: per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e isformato, con viso piatto e ricagnato che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato; e l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E per ciò, avendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò, vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il qual titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevan di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli per ciò né di persona né d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; e essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzin da vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il quale similmente avendo le sue vedute se ne tornava a Firenze; il quale né in cavallo né in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi a pian passo venendosene insieme s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli sopraprese: la quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantellacci vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare.

Ora, essendo essi alquanto andati e tutti molli veggendosi e per gli schizzi che i ronzi fanno co' piedi in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese, cavalcando e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparato, senza avere a sé niuna considerazione, cominciò a ridere e disse: "Giotto, a che ora venendo di qua alla 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il migliore dipintore del mondo, come tu se'?" A cui Giotto prestamente rispose: "Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abici."

Il che messer Forese udendo il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

II. In una lettera scritta nel maggio del 1544 a Tiziano, celebre anche per la lunga citazione fattane nella *Storia* di Francesco De Sanctis, Pietro Aretino realizza un'operativa equivalenza fra mezzi della pittura e mezzi letterari. Prova a considerare quest'aspetto fondamentale della cultura rinascimentale, e il luogo che entro di essa viene ad occupare la pratica artistica, alla luce di quanto ti è criticamente noto. Può comunque servirti di traccia una lettura attenta del brano di Aretino e delle due riproduzioni da Tiziano che ti vengono date in allegato.

Allegati traccia II (in fotocopia)

- testo: PIETRO ARETINO, *Lettera a Tiziano*, maggio 1544 (dall'ed. a cura di P. Procaccioli).

- immagini:

TIZIANO, *Noli me tangere*, Londra, National Gallery (1514 c.), cm. 110,5 x 91,9.

TIZIANO, *Madonna col Bambino, santa Caterina, pastori*, Parigi, Musée du Louvre (1530), cm. 71 x 87.

III. «Le arti hanno uno sviluppo che non deriva soltanto dall'individuo, ma anche da tutta una forza acquisita, dalla civiltà che ci precede. Non si può fare una cosa qualsiasi a caso. Un artista dotato non può farlo. Se usasse solo i suoi doni naturali, non esisterebbe. Non siamo padroni della nostra produzione, essa ci è imposta». Sono parole di uno dei protagonisti dell'arte del secolo passato, Henri Matisse. Sviluppa queste considerazioni, anche alle luce di qualche caso che meglio conosci.

IV. Risale a più di cinquanta anni fa questa famosa affermazione di uno storico dell'arte, Roberto Longhi: «L'opera d'arte, dal vaso dell'artista greco alla Volta Sistina, è sempre un capolavoro squisitamente 'relativo'. L'opera non sta mai da sola, è sempre un rapporto. Per cominciare: almeno un rapporto con un'altra opera d'arte. Un'opera sola al mondo, non sarebbe neppure intesa come produzione umana, ma guardata con reverenza o con orrore, come magia, come opera di Dio o dello stregone, non dell'uomo. E già si è troppo sofferto del mito degli artisti divini, o divinissimi; invece che semplicemente umani». Prova a riflettere su questi propositi di metodo, anche in riferimento ad una o più opere che ti siano particolarmente familiari.

V. Le mostre rappresentano sempre più spesso, negli ultimi decenni, il veicolo privilegiato per l'avvicinamento del grande pubblico alle arti figurative – anche rispetto alla conoscenza del patrimonio 'normalmente' disponibile e diffuso nei musei, nelle città e nel territorio –, nonché l'occasione più frequente per conoscere le nuove ricerche artistiche. Esponete, attingendo anche o soprattutto alle vostre esperienze, le vostre riflessioni critiche in proposito.

Allegato Traccia II

Testo: PIETRO ARETINO, *Lettera a Tiziano*, maggio 1544
(dall'ed. a cura di P. Procaccioli)

A MESSER TIZIANO.

Avendo io, Signor Compare, con ingiuria de la mia usanza cenato solo, o, per dir meglio, in compagnia de i fastidi di quella quartana¹, che più non mi lascia gustar sapore di cibo veruno, mi levai da tavola sazio de la disperazione con la quale mi ci posi. E così, appoggiate le braccia in sul piano de la cornice de la finestra, e sopra lui abbandonato il petto e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite, le quali, piene non men di forestieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal grande ricreatore di ciascun che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole, che con altrettanti barcaioli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere de la moltitudine che per vedere la rigatta si era fermata nel ponte del Rialto, ne la riva de i Camerlinghi, ne la Pescaria, nel Traghetto di Santa Sofia, e nel da Casa da Mosto. E mentre queste turbe e quelle con lieto applauso se ne andavano a le sue vie, ecco ch'io, quasi uomo che fatto noioso a se stesso non sa che farsi de la mente, non che de i pensieri, rivolgo gli occhi al cielo; il quale, da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi. Onde l'aria era tale, quale vorrebbono esprimerla coloro che hanno invidia a voi, per non poter esser voi che vedete nel raccontarlo io; imprima i casamenti, che benché sien pietre vere, parevano di materia artificiata, e dipoi scorgete l'aria, ch'io compresi in alcun luogo^a pura e viva, in altra parte torbida e smorta. Considerate anco la meraviglia ch'io ebbi de i nuvoli composti d'umidità condensa, i quali in la principal veduta mezzi si stavano vicini a i tetti de gli edificij, e mezzi ne la penultima, peroché la diritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupij certo del color vario, di cui essi si dimostravano: i più vicini ardevano con le fiamme del foco solare, e i più lontani rosseggiavano d'uno ardore di minio non così bene acceso. O con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola da i palazzi con il modo che la discosta il Vecellio nel far

de i paesi! Appariva in certi lati un verde azurro, ed in alcuni altri un azurro verde veramente composto da le bizzarrie de la natura maestra de i maestri. Ella con i chiari e con gli scuri sfondava e rilevava² in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de i suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai: «O Tiziano, dove sete mo?»; per mia fé che se voi aveste ritratto ciò ch'io vi conto, indurreste gli uomini ne lo stupore che confuse me, che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrij l'animo che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura. Di Maggio, in Vinezia. M.D.XLIII.

Pietro Aretino.

a. luogo] lungo.

1. *quartana*: la febbre quartana che, scriverà a Claudio Tolomei nel luglio, lo «ha tenuto ben dieci mesi più nell'altro mondo, che in questo» (III, c. 54v).

2. *sfondava e rilevava*: poneva sullo sfondo e dava rilievo.

